

## IV DOMENICA DI PASQUA (B)

*At 20,7-12*                      *Paolo lo abbracciò e disse: Non vi turbate; è vivo!*  
*1 Tm 4,12-16*                    *Sii di esempio ai fedeli nel parlare, nel comportamento, nella carità*  
*Gv 10,27-30*                    *Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono*

La connessione tra le letture odierne, si coglie nella figura del pastore e nella sua opera al servizio del disegno di salvezza. Nella prima lettura, il pastore si personifica in Paolo di Tarso, che celebra l'eucaristia con la comunità cristiana di Troade e risuscita un morto, mostrando come, nella Pasqua di Gesù, la vita abbia definitivamente trionfato sulla morte (cfr. At 20,7.10). La seconda lettura, offre le coordinate fondamentali della personalità di un pastore: essere disposto a percorrere per primo le strade indicate alla comunità (cfr. 1 Tm 4,12); la serietà del ministero della Parola (cfr. 1 Tm 4,13); possedere la successione apostolica (cfr. 1 Tm 4,14); non disperdersi in attività secondarie e non inerenti al ministero (cfr. 1 Tm 4,15); perseverare nel cammino di conversione (cfr. 1 Tm 4,16). Il vangelo di Giovanni, presenta, infine, l'immagine del buon pastore come allegoria dell'opera salvifica di Gesù.

La prima lettura inquadra la relazione profonda tra l'apostolo Paolo e la comunità cristiana, nel suo passaggio tra i fratelli di Troade, durante il viaggio verso Gerusalemme. Dopo essere stato a Efeso, Paolo si reca a Troade per salutare la comunità, sapendo che questo incontro è l'ultimo, come preciserà agli anziani di Efeso (cfr. At 20,25). Il contesto è quello della eucaristia domenicale (cfr. At 20,7), dove l'espressione "spezzare il pane" è appunto sinonimo della celebrazione della cena del Signore. La circostanza così estrema, spinge Paolo a trattenersi il più possibile con quella comunità che non vedrà mai più. Al dramma dell'addio, si aggiunge però il dramma di un incidente: un ragazzo, forse per cercare aria più respirabile, dato il numero elevato di lampade, va a sedersi alla finestra e, mentre Paolo sta ancora parlando, si addormenta e cade dal terzo piano. Il narratore afferma che «venne raccolto morto» (At 20,9). Ebbene, al di là del fatto che il discorso di Paolo potesse essere, per lui, più o meno interessante, va osservato che, oltre alla tristezza dell'addio, la comunità viene colpita da un lutto molto grave, data la giovane età del defunto e le circostanze tragiche della sua scomparsa. A questo punto, Paolo compie un gesto che ricorda, molto da vicino, l'azione taumaturgica del profeta Elia, quando richiama in vita il figlio della vedova. Infatti, si distende tre volte sul cadavere del bambino e poi lo restituisce vivo a sua madre (cfr. 1 Re 17,21). Qui, Paolo compie un gesto corporeo dello stesso genere: «si gettò su di lui, lo abbracciò» (At 20,10). Dopo ciò, il ragazzo torna in sé e viene restituito alla comunità cristiana.

Lo spunto di meditazione, che si coglie nell'episodio appena tratteggiato, è molteplice. Innanzitutto, è come se la profezia dell'AT si prolungasse nella predicazione del vangelo. Il medesimo Spirito, che confermava la parola degli antichi profeti, mantiene la propria fedeltà alla profezia neotestamentaria, altrettanto bisognosa di essere confermata dai segni (cfr. Mc 16,20). Inoltre, si vede come il mistero pasquale operi nella Chiesa, mediante il ministero apostolico: Paolo è un pastore che ha consegnato la propria vita all'annuncio del vangelo, e adesso che sta per morire, è in grado di trasmettere la vita a chi l'ha perduta (cfr. 2 Cor 4,7-12). Del resto, Cristo aveva già precisato che il chicco di grano porta molto frutto, solo quando muore, altrimenti resta solo (cfr. Gv 12,24). Dopo Gesù, ogni cristiano è un chicco di grano caduto in terra, che spera di non rimanere solo. Infine, nell'insieme dell'episodio, si coglie anche la tenerezza di Dio verso la comunità cristiana di Troade, già gravata dal dolore del distacco dall'Apostolo amato, fratello e maestro ispirato; il Signore, infatti, non permette altri dolori e lutti alla comunità, perché misura ogni cosa con infinita sapienza (cfr. 1 Cor 10,13).

La figura del pastore, si ripresenta nella seconda lettura, ma sotto uno specifico aspetto. Il tenore del discorso è, intanto, di tipo esortativo, ed è rivolto a Timoteo in quanto pastore di una comunità. L'Apostolo, in sostanza, gli dà dei consigli pastorali e delle indicazioni pratiche su come dirigere una comunità cristiana, mettendo in evidenza le cose che vanno considerate prioritarie nel ministero. Innanzitutto, determinante per l'efficacia di ogni azione pastorale è la coerenza della propria testimonianza cristiana, la luminosità quotidiana del proprio stile di vita e la credibilità del proprio esempio: «Carissimo, nessuno dispregi la tua giovane età, ma sii di esempio ai fedeli nel parlare, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza» (1 Tm 4,12). Il pastore di una comunità è chiamato a dare un messaggio di santità con la propria stessa vita, cioè un segnale credibile emesso da una personalità rinnovata; è proprio del pastore, infatti, camminare davanti al gregge, indicando il percorso. In nessun modo si può guidare una comunità cristiana, indicando agli altri delle mete, che non si è poi disposti a perseguire personalmente. Non è comunque detto che il pastore abbia raggiunto tutte le mete che indica alla sua comunità; realisticamente, ciò non sarebbe neppure umanamente possibile. Quello che conta è che il pastore sia lanciato egli stesso, con tutte le sue forze, verso gli obiettivi di virtù e di santità, che indica incessantemente al proprio gregge con la sua predicazione. Timoteo riceve appunto questa esortazione, che deve renderlo consapevole della responsabilità insita nel suo ministero: egli deve annunciare il vangelo, ponendosi non soltanto come il pastore che "indica" la via, ma soprattutto come il pastore che percorre lui stesso quella via, mentre la sta indicando agli altri. Questo è certamente il senso della prima esortazione a Timoteo:

«sii di esempio ai fedeli» (*ib.*). Vale a dire: il messaggio non verbale derivante dallo stile di vita, è la migliore conferma, agli occhi del popolo cristiano, della verità del vangelo predicato con le parole. Neppure i segni carismatici possono essere così forti e così persuasivi. Inoltre, una tale testimonianza non può essere costruita in modo volontaristico, come potrebbero suggerire il primo e il secondo dei termini usati: «sii di esempio ai fedeli nel parlare, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza» (1 Tm 4,12). Il parlare è sotto un certo controllo della volontà, ed è sempre possibile affermare persuasivamente delle cose, in cui in fondo non si crede; analogamente, il comportamento si può costruire secondo le occasioni e può facilmente essere indossato come un abito, ma i termini successivi sono inequivocabili: «sii di esempio ai fedeli nel parlare, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza» (1 Tm 4,12). La carità, la fede e la purezza, sono disposizioni interiori non facilmente riproducibili in modo esteriore, almeno non a lungo, quando siano assenti nel profondo dell'animo. Insomma, è dalla trasformazione interiore che nasce una testimonianza credibile.

L'espressione «nessuno disprezzi la tua giovane età» (1 Tm 4,12), si riferisce indirettamente alla dimensione sacramentale della guida pastorale: *non è in virtù di una capacità personale che si diventa pastori*. Si tratta di una chiamata ineducabile del Signore. Anche un giovane può guidare una comunità parrocchiale, o addirittura una Diocesi, se Dio lo chiama a questo. Più avanti, l'Apostolo parlerà esplicitamente di un dono spirituale conferito con l'imposizione delle mani (cfr. 1 Tm 4,14 e poi 2 Tm 1,6), che è appunto il gesto consacratorio dell'ordinazione sacerdotale. Perciò non è all'uomo che bisogna guardare, ma al suo carisma, nel contesto, ovviamente, di una vita realmente convertita e trasformata; non basterebbe, infatti, il carisma divino, comunicato dall'imposizione delle mani, se non c'è anche la santità personale. Entrambe sono delle esigenze considerate insieme, come fossero complementari, nella medesima frase dell'Apostolo: «Nessuno disprezzi la tua giovane età, ma sii di esempio ai fedeli». Se da un lato, il pastore di una comunità è tale in quanto ha ricevuto da Dio un dono spirituale, attraverso la mediazione della Chiesa – egli ha infatti un carisma che lo abilita ad essere segno efficace di Cristo pastore, offrendo quindi una sicurezza dottrinale e sacramentale –, dall'altro lato, questo suo carisma non è sufficiente da solo a formare il pastore, se non c'è anche l'impegno quotidiano della conversione personale.

La seconda esortazione dell'Apostolo a Timoteo, suona così: «In attesa del mio arrivo, dedicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento»

(1 Tm 4,13). In essa è contenuto un altro elemento prioritario dell'attività di un pastore: lo studio, l'approfondimento della dottrina sana, la maturazione personale nella sapienza cristiana da trasmettere al popolo di Dio, senza orpelli e senza sovrastrutture di erudizione. Un insegnamento sobrio e diretto, lineare e comprensibile a tutti, che offra ai destinatari, senza fatica, *la pura sostanza nutritiva della parola di Dio*. Il ministero della Parola, connesso strettamente alla guida pastorale, non può sorgere dall'improvvisazione: l'approfondimento della Rivelazione biblica e della teologia cristiana sono necessari. Questo dovere prioritario deve realizzarsi mediante la lettura e lo studio, accompagnati da una assidua meditazione, per esercitare il ministero dell'esortazione e dell'insegnamento, offrendo alla comunità cristiana un cibo solido. Infatti, l'Apostolo significativamente lo invita, in primo luogo, alla lettura: «In attesa del mio arrivo, dedicati alla lettura», e poi aggiunge: «all'esortazione e all'insegnamento», quasi a voler dire che l'esortazione e l'insegnamento arrivano dopo e *poggiano la loro sostanza sullo studio, sulla lettura, sull'approfondimento personale della rivelazione biblica e della sapienza cristiana*. Al tempo stesso, c'è un «dono» spirituale che fonda infallibilmente tutto questo: quel carisma apostolico che non va trascurato, dopo averlo ricevuto «con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri» (1 Tm 4,14).

Ogni dono di Dio, però, ha bisogno di essere ravvivato nell'impegno quotidiano e nella preghiera, e Timoteo viene avvertito ed esortato, in modo che questo dono spirituale, conferitogli dall'imposizione delle mani, sia oggetto della sua sollecitudine e della sua consapevolezza, perché egli non smarrisca mai il valore di un dono così prezioso per il bene della Chiesa. La Chiesa stessa ne riceverà i benefici, in proporzione alla crescita personale del pastore e alla sua maturazione nella santità: «Abbi cura di queste cose, dedicati ad esse interamente, perché tutti vedano il tuo progresso» (1 Tm 4,15). Inoltre, l'inciso «dedicati ad esse interamente» (*ib.*), allude in modo chiaro, anche se indiretto, a un rischio che ogni pastore potrebbe correre; quello, cioè, di disperdere parte del suo tempo e delle sue energie, in attività improprie, ovvero non inerenti o connesse al ministero. Per questa ragione, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, guardando la vita pastorale dall'esterno, il primo dovere quotidiano del pastore non è quello di vigilare sul gregge, ma quello di vigilare su se stesso: «Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano» (1 Tm 4,16). Ancora una volta, l'Apostolo esorta Timoteo a rendersi conto della responsabilità pastorale di cui è rivestito, e a cogliere le vere priorità: indubbiamente egli è chiamato a vigilare sul gregge, ma prima deve

vigilare su se stesso, per mantenersi nella piena fedeltà alla grazia, perché dalla propria fedeltà al Signore, dipende tutto il resto. E senza di essa non ci sono capacità, né competenze, né bravure che possano veramente giovare alla Chiesa.

L'importanza cruciale del ministero della Parola, ritorna tra le righe del v. 16, presentandosi come una potente energia di salvezza e di santificazione, di cui la Chiesa dispone. Tale ministero ha bisogno di una particolare dedizione, di una vigilanza sull'insegnamento stesso, oltre a quella che il pastore deve esercitare sulla propria vita, perché *da questa parola dipende la salvezza di coloro che ascoltano*: «così facendo, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano» (*ib.*). Ciò significa che la posta in gioco è assai alta. L'insegnamento esatto, fedele al dato rivelato, derivante dall'impegno dello studio illuminato dallo Spirito e da una maturazione personale del ministro della Parola nella sapienza cristiana, è un insegnamento che salva, a differenza di un insegnamento superficiale e improvvisato, che inevitabilmente rimane nella superficie esterna, senza poter penetrare nell'intimo, fino a toccare la coscienza. L'insegnamento, invece, di chi matura a lungo nella lettura, nello studio e nella preghiera, è un insegnamento che attinge alle energie salvifiche dello Spirito, e perciò incide positivamente sulla vita di chi ascolta.

Passiamo, infine, ad analizzare il brano evangelico (Gv 10,27-30). Durante la festa della Dedicazione, o Consacrazione del Tempio, Gesù si reca al Tempio per l'ultima volta. In questa circostanza, pronuncia il discorso dedicato all'immagine allegorica del buon Pastore.

Precedentemente, Gesù aveva proclamato ai giudei la loro incredulità; adesso ne precisa anche la motivazione: essi non fanno parte del suo ovile (cfr. v. 26), perciò non riconoscono la voce del pastore. Se essi non riconoscono l'inviato di Dio, ciò è segno e dimostrazione che non conoscono Dio. In questa sezione, si registra anche una ripresa di temi precedenti: il Pastore riconosciuto al suono della sua voce; il dono della vita definitiva, promesso a chi accetta di incamminarsi nel nuovo esodo di liberazione (vv. 27-28). Infatti, il Cristo risorto, divenuto pastore universale, non può essere riconosciuto per le sue fattezze fisiche. Egli vive nella Chiesa, ma non sotto le forme del suo aspetto consueto. Il pane spezzato è la forma irriconoscibile della sua perenne presenza (cfr. Lc 24,30-31). Ma Egli agisce anche attraverso i sacramenti della Chiesa e si personifica nei pastori, che tuttavia non cessano di essere apparentemente se stessi (cfr. Mt 10,40). Si rende presente, laddove la comunità cristiana è radunata (cfr. Mt 18,20). Gli occhi, sotto questo profilo, non aiutano molto. Le orecchie, invece, sì. L'unica maniera di sentire vicino il Cristo buon Pastore, è quando il vangelo viene predicato nella Chiesa: solo in quel momento, ciascun credente può avere la netta percezione che il Maestro sia lì, e stia parlando proprio a lui (cfr. Gv 10,27). Ma occorre avere l'*orecchio allenato* a questo genere di ascolto. In ogni caso, le sue pecore sono al

sicuro: il nuovo ovile sarà intangibile da qualunque minaccia. Le pecore del gregge di Cristo, avranno anche la libertà di cadere, per propria decisione, nella rete dei pericoli, ma non potranno mai essere sfiorate da alcun danno, finché resteranno strettamente unite al loro Pastore: «nessuno le strapperà dalla mia mano» (v. 28). Subito dopo, precisa che la sua mano coincide con quella del Padre: «nessuno può strapparle dalla mano del Padre» (v. 29). Anzi, il Padre e il Figlio, pur essendo distinti, e pur rimanendo il Figlio fatto uomo inferiore al Padre, essi tuttavia sono una cosa sola: «Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti» (v. 29); il Padre è perciò più grande del Gesù terreno. Questi, però, considerato nella natura increata della sua Persona, è uguale al Padre, condividendo con Lui la stessa maestà e gli stessi eterni attributi: «Io e il Padre siamo una cosa sola» (v. 30). Da questo presupposto discende una conseguenza cruciale, che i giudei, a giudicare dalla loro reazione successiva, comprendono molto bene: schierarsi contro Cristo, è lo stesso che combattere contro Dio.